

VOCI ALL'IMBRUNIRE

Mia Couto

LA PRINCIPESSA RUSSA/1

A quel tempo nella città di Manica giunse anche una signora russa, il suo nome era Nadia. Dicevano che fosse una principessa, nella terra da cui era venuta. Accompagnava suo marito, luri, russo pure lui. La coppia giunse a causa dell'oro...

Mi scusi, padre, sto ingnocchiato tutto storto ma è la mia gamba, sa: non è molto ben attaccata al resto del corpo, questa gambetta magrina che uso dal lato sinistro.

Vengo a confessare i miei peccati di molto tempo fa, tracce sanguinanti nella mia anima. Ho addirittura paura di richiamarle alla memoria. Per favore, padre, mi ascolti con calma, abbia pazienza. È una storia lunga. Come dico sempre: il sentiero della fornicazione non termina mai qui vicino.

Forse lei non lo sa, padre, ma questa cittadina conobbe momenti migliori. Ci fu un tempo in cui la gente veniva da molto lontano. Il mondo è pieno di paesi, la maggior parte dei quali sono stranieri. Hanno riempito i cieli di bandiere e non so neppure come facciano, gli angeli, ad andare in giro senza inciampare in tutti quei drappi. Come dice? Dovrei entrare nel vivo della storia? Ecco, ci sono. Ma non si dimentichi: le ho chiesto un bel po' di tempo del suo tempo. Il fatto è che la vita è lenta, padre.

Allora vado avanti. A quel tempo, nella città di Manica, giunse anche una signora russa, il suo nome era Nadia. Dicevano che fosse una principessa, nella terra da cui era venuta. Accompagnava suo marito, luri, russo pure lui. La coppia giunse a causa dell'oro, come tutti gli altri stranieri che venivano a disotterrare tesori dal nostro suolo. Questo luri, sperando di diventare ricco, comprò la miniera. Ma, come dicono i vecchi, non bisogna vendere la pelle della bestia prima di averla cacciata: perché quella miniera aveva la consistenza della polvere. Basta un soffio ed ecco che non ne resta quasi più nulla.

Nel frattempo i russi avevano portato qua i ricordi della loro casa lontana, fasti del tempo che fu. La loro abitazione, padre, se l'avesse vista! Era piena di cose. E serviti? Tanta e poi tanta. E io, che ero un *asimilado* (1), finii per essere il capo dei serventi. Sa come mi chiamavano? L'incaricato generale, era la mia categoria, ero qualcuno! Non lavoravo: facevo lavorare gli altri. Ero io il custode dei desideri dei padroni e loro parlavano con me usando buone maniere, sempre con molto rispetto. Io raccoglievo le loro richieste e gridavo i miei ordini alla servitù. Sì, gridavo. Soltanto se facevo così mi obbedivano. Nessuno fatica solo perché gli piace. Forse che Dio, quando cacciò Adamo dal Paradiso, non lo ha buttato fuori a pedate?

I servi mi odiavano, padre. Ne sentivo la rabbia, quando rubavo loro i giorni festivi, rimandandoli a lavorare. Ma non mi importava, anzi, quasi mi faceva piacere non piacerli! Quella loro rabbia mi faceva tanto grande quanto mi sentivo, quasi, di essere io il padrone. Mi hanno detto che questo piacere del comando è un peccato. Credo però che sia la mia gamba storta che mi suggerisce cattiverie. Ho due gambe: una di santo, l'altra di demonio. Come potrebbe essere dritta la mia strada?

Delle volte sorprendevo i discorsi dei servi nelle loro bocche; sbraitavano per un sacco di cose, le loro erano parole del diavolo. Io mi avvicinavo e loro chiudevano subito la bocca. Non si fidavano di me. E io mi sentivo lusingato da quella stidua-

cia: incuteva una paura che li faceva sentire piccoli piccoli. Loro si vendicavano, mi deridevano. Sempre e sempre imitavano il mio zoppiare. E già risate, quei coglioni! Scusi, ho usato una parola sconveniente per un luogo sacro come questo. Ma mi resta ancora la vecchia ferita. Sono nato con quel difetto, è stato un castigo di Dio che mi ha prenotato così, anche prima che venissi a questo mondo. Lo so che Dio è grande, grandissimo. Tuttavia, padre, tuttavia: crede che sia stato giusto, con me?

Sto offendendo il Santissimo? Be', sono in confessione, no? Se faccio un peccato adesso, poi lei, padre, mi aumenta la penitenza. D'accordo, vado avanti.

In questa casa i giorni erano tutti uguali, tristi e silenziosi. La mattina, sul presto, il padrone si muoveva per andare alla miniera, il suo orto dell'oro: era così che la chiamava. Rincasava solo a notte, a notte fonda. I russi non ricevevano visite. Gli altri, inglesi e portoghesi, da loro non si fermavano mai. La principessa viveva rinchiusa nella sua tristezza. Vestiva di gala anche in casa. Potrei dire che si faceva visita da sola. Parlava sempre con un soffio di voce, per ascoltarla dovevamo portare le nostre orecchie accanto a lei.

Io mi avvicinavo al suo corpo sottile: non ho mai visto una pelle più bianca. Questo pallore visitò molti dei miei sogni e ancora oggi sento un brivido, ricordando il profumo di quel colore. Era abituata a restare molte ore in una saletta, a guardare un orologio con la campana di vetro. Ascoltava le lancette che sgocciolavano il tempo. Era un orologio della sua famiglia: lei ne affidava la pulizia soltanto a me. Se questo orologio si rompesse, Fortine, sarebbe tutta la mia vita a rompersi con lui: così mi diceva sempre, invitandomi a fare molta attenzione.

Una di quelle notti me ne stavo nella mia boccia ad accendere il lume. Fu allora che un'ombra alle mie spalle mi fece sobbalzare. Guardai chi fosse. Era la signora. Portava una candela e si avvicinava lentamente. Dalla luce che danzava tra le pareti capii che stava spiando la mia stanza. Rimasi sconcertato, pieno di vergogna. Mi aveva sempre visto con quella divisa bianca che usavo in servizio. Adesso me ne stavo lì con le mie braghe cachi, irrispettosamente scamicciato. La principessa girò un po' attorno e poi, con mia grande sorpresa, sedette sulla mia stuoia. L'ha mai vista una cosa del genere, padre? Una principessa bianca seduta su una stuoia? Rimase lì per un tempo che mi sembrò infinito, seduta e basta, proprio lì. Poi chiese, con quella sua pronuncia particolare:

«Allora, lei vive qua?»
Ero rimasto senza parole. Pensai che fosse malata, la sua testa, di sicuro, scambiava un posto per un altro.

«Mia signora, è meglio che lei ritorni a casa. Questa stanza non è adatta a una signora».

Lei non replicò. Fece un'altra domanda:
«E per lei questo basta?»
«Sì, per me basta. Mi è sufficiente un tetto, che mi ripari dal cielo».

Contestò le mie certezze: sono gli animali, disse, che si nascondono nelle tane. La

casa di una persona è un posto dove si deve vivere, è il luogo in cui collochiamo i semi della nostra vita. Le chiesi se nella sua terra ci fossero dei neri e lei rise di cuore: Fortine, fai certe domande! Rimasi perplesso: se non c'erano neri, chi li faceva i lavori pesanti, laggiù nella sua terra? Bianchi, rispose. Bianchi? Questa è una bugia, pensai. Alla fin fine, quante

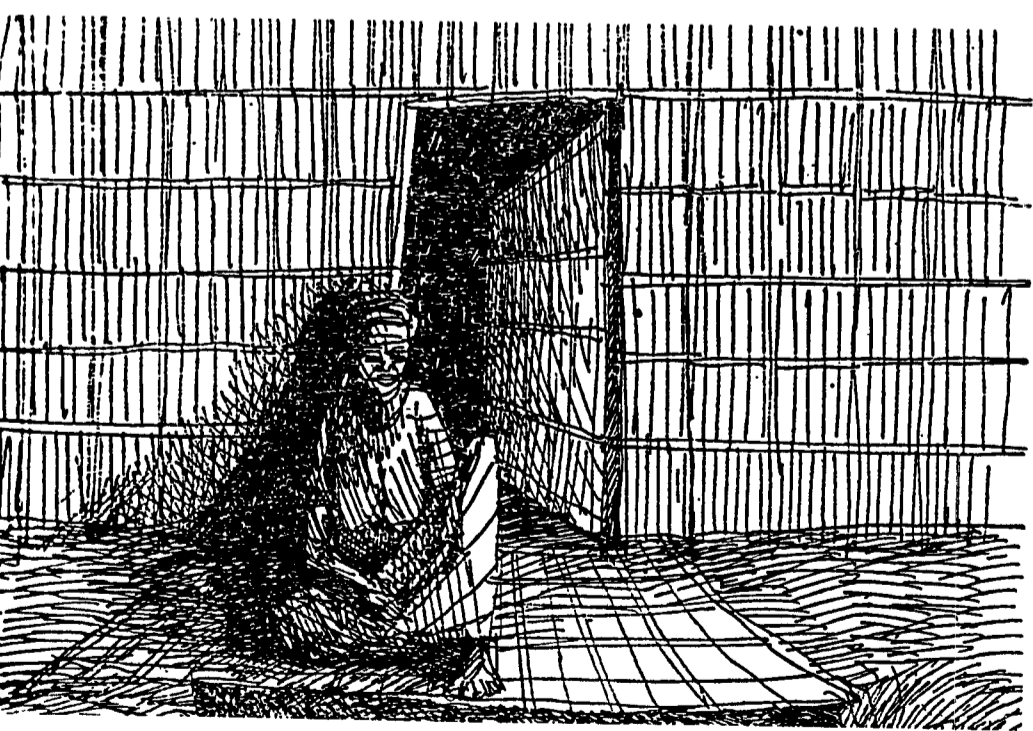
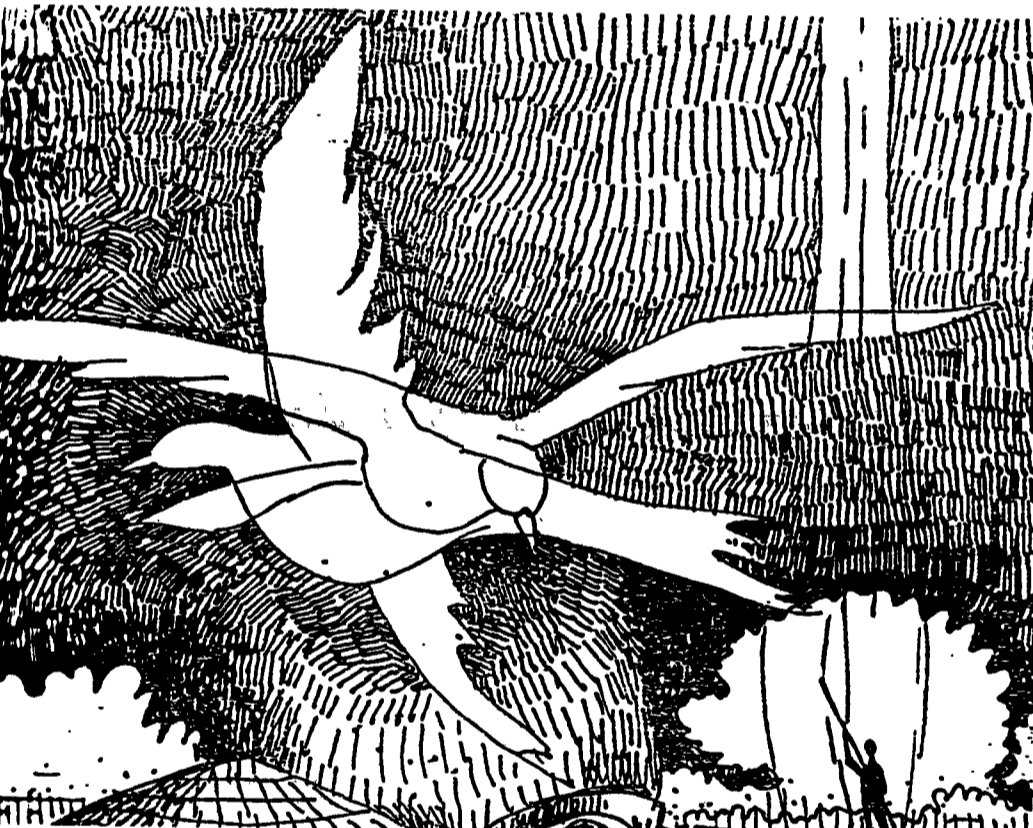
sono le leggi di questo mondo? O forse la disgrazia è stata distribuita secondo criteri diversi da quelli razziali? No, no, padre: non glielo sto chiedendo a lei. Me lo sto domandando io, tra me e me.

Fu così che conversammo, quella notte. Quando fu sulla porta, mi chiese di vedere il dormitorio dove riposavano gli altri. Dal momen-

to, mi rifiutai. Ma, in fondo, desideravo che lo vedesse. Perché si rendesse conto che la loro miseria era a un livello molto più profondo della mia. Così accettai, e uscimmo nel buio per vedere dove abitava chi apparteneva alla categoria dei servi domestici. Osservando quelle condizioni di alloggio, la principessa si riempì di tristezza. Rimase così sconvol-

ta che cominciò a pasticciare le parole, a saltare disordinatamente dal portoghese al suo dialetto. Soltanto adesso capiva il motivo per cui il padrone non la lasciava uscire, perché non glielo avesse mai permesso...

È solo perché io non vedo tutta questa miseria, diceva. Mi accorsi che stava piangendo. Povera signora, mi faceva pena. Una donna



Disegni
di Miguel César

Domani:
La principessa
russa/2

bianca, così lontana da quelli della sua razza. Il, in mezzo alla boscaglia. Anche la grande casa, tutta ordinata secondo le sue volontà e abitudini, anche la sua casa dove apparire come una residenza agreste.

Mentre ritornavamo, infilzai il piede su un arbusto; lo spino mi entrò profondamente nell'arto. La principessa mi voleva soccorrere ma la allontanai:

«Non può toccarmi! Questa mia gamba, signora...».

Capì e cominciò a consolarmi, che quello non era un difetto, che non dovevo avere nessuna vergogna del mio corpo. Sul momento il discorso non mi piacque. Sospettii che avesse pietà di me, compassione, niente altro. Ma poi venni irretito da quella sua dolcezza, giunsi perfino a dimenticare il dolore al piede. Mi sembrava che quella gamba nomade non fosse neppure mia.

Da quella notte la signora cominciò a uscire regolarmente, a visitare tutto quello che c'era lì attorno. Approfitava delle assenze del padrone, mi comandava di aprire tutte le porte.

Un giorno di questi, Fortine, dobbiamo muoverci presto e arrivare fino alla miniera. Quei suoi desideri mi riempivano di paura. Conoscevo gli ordini del padrone, che proibivano che la signora uscisse. Finché, una volta, il problema esplose alla luce del sole:

«Gli altri domestici mi hanno detto che esci con la signora». Mi avevano denunciato, accidenti a loro! Soltanto per dimostrare che anche io, come loro, dovevo chinare la testa di fronte alla stessa voce. L'invidia e la peggior delle vipere: morde le sue vittime con i loro stessi denti. Sul momento, battei in ritirata:

«Non sono io a volerlo. È la signora che comanda».

Vede, padre? In un attimo, eccomi a denunciare la signora. Ecco che tradivo la fiducia che aveva riposto in me.

«È stata l'ultima volta. Capito, Fortine?».

Non uscimmo più. La principessa mi chiedeva di farlo, insisteva. Solo un pezzetto di strada, Fortine! Ma non ne avevo il coraggio. Così la signora finì per diventare prigioniera della sua stessa casa. Sembrava petrificata. Anche quando, già a notte fatta, il padrone rincasava, restava ferma, a guardare l'orologio. Certamente rivedeva tempi andati, quelli che si mostrano solo a chi non ha una collocazione nella norma quotidiana. Il padrone non stava neppure a perdere tempo, con lei: andava diritto a tavola, ordinava da bere. Mangiava, beveva, ripeteva gli stessi gesti... Neppure si accorgeva della signora, sembrava che lei neanche esistesse.

Non la picchiava. Non è roba da principi: loro, le botte e la morte, non le danno di persona. Comandano ad altri di farlo. Siamo noi la mano delle loro volontà più sporche, noi che abbiamo

avuto il destino di servire. Io ho sempre picchiato qualcuno, su comando di altri; ho seminato botte, io! E ho sempre battuto solo gente del mio colore. Adesso mi guardo attorno e non c'è nessuno che io possa chiamare fratello. Nessuno. Questi negri non dimenticano: è una razza piena di rancori, quella a cui appartengo.

Anche lei, padre, è nero e mi può comprendere bene. Se Dio è nero, padre, sono fritto: non mi perdonerai mai. È che, figuriamoci... Come dice? Non posso parlare di Dio? Perché, padre? Come vuole, che, dal cielo, possa aver udito le parole di una nullità come me? Le sembra? Aspetti, padre; mi lasci soltanto raddrizzare un po'... Gamba del cavolo, si rifiuta sempre di obbedirmi!

Ecco, adesso posso confessarmi di nuovo. È andata come ho già detto. Insomma, dicevo... non c'è molto da raccontare, a casa dei russi non succedeva proprio mai niente. Solo il silenzio; e i sospiri della signora. E l'orologio che ticchettava in quel vuoto. Finché, un giorno, il padrone mi si parò davanti, gridando:

«Chiama la servitù, Fortine, presto! Presto, tutti qua fuori!».

Raggruppi i garzoni, i domestici e anche il cuoco grasso, Nelson Maquina.

«Andiamo alla miniera: presto! Tutti sul carretto!».

Giungemmo alla miniera, ci diedero le pale, cominciammo a scavare. Le volte erano cadute di nuovo. Sotto la terra su cui poggiavamo i piedi c'erano degli uomini, alcuni già morti stecchiti, altri che stavano dando l'addio alla vita. Le pale scendevano e salivano, nervosamente. Vedevamo comparire braccia che erano come conficcate nel suolo, che sembravano radici di carne.

E poi grida, e ordini contraddittori, e polvere. Vicino a me il cuoco grasso tirò un braccio, mettendoci tutta la forza che aveva, per dissepellire il cadavere. Ma, ohimè, era un braccio avulso, già strappato dal corpo. Il cuoco cadde, con quel resto di vita aggrappato alle sue mani. Seduto scompostamente, cominciò a ridere. Guardò verso di me e quel suo riso cominciò a riempirsi di lacrime. Il grassone sembrava un bambino sperduto tra i suoi singhiozzi.

Io, padre, non lo potei sopportare. Non ce la feci. Fu un peccato, ma volti le spalle a quella disgrazia. Quella sofferenza era troppa. Uno dei domestici tentò di inseguirmi, mi insultò. Mi girai la testa dall'altra parte, non volevo che mi vedesse piangere.

(1) *Asimilado* - Nero integrato, con una certa istruzione, ben accetto ai coloni portoghesi e dotato di uno status privilegiato.